

Amare il mondo fino a cambiarlo

COME IL CENTRO EDUCAZIONE MISSIONARIA, CHE
LAVORAVA NELLA SCUOLA ITALIANA DA CIRCA
VENT'ANNI, INCONTRÓ IL MAESTRO ALBERTO MANZI
E PASSÓ A CHIAMARSI CENTRO
DI EDUCAZIONE ALLA MONDIALITÀ

01. NELLA SCUOLA ITALIANA SI SCOPRE LA MISSIONE (1943-1950). Si era sotto l'occupazione tedesca del nostro paese, quando gli studenti saveriani di Parma, coscienti di essere destinati ai paesi d'oltremare, notavano che, in Italia, le vocazioni missionarie sorgevano con timidezza e apprensione. Che cosa fare perché l'interesse per i paesi di missione ottenesse maggior successo fra i ragazzi italiani di età scolastica? La domanda aveva due risposte: in primo luogo si doveva stare più vicini alle famiglie cristiane e ai loro figli mediante la predicazione in chiesa e la presenza negli oratori parrocchiali. Cosa che già si faceva da tempo, ma stava dando risultati poco incoraggianti. In secondo luogo si progettava, per la prima volta, una nuova maniera di interessare i ragazzi all'ideale della vita missionaria: andare nelle scuole e, di classe in classe, parlare delle missioni come luoghi da sognare e da dedicargli la vita intera. Ma la parola a voce non bastava ad affascinare i ragazzi più

coraggiosi. Bisognava presentare le cose al vivo, con letture, drammatizzazioni, giornali e proiezioni di diapositive. Su queste proposte nacque il Centro Educazione Missionaria (CEM) che cominció a disporre di qualche strumento di riflessione per i maestri e di letture accessorie e proiezioni di disegni e foto per stuzzicare la curiosità degli alunni. Il foglio di quattro pagine, che invitava i maestri ad insegnare e educare mediante racconti e pensieri di vita missionaria, prese presto il nome imponente di DIDATTICA MISSIONARIA, mentre nasceva per gli alunni VOCI D'OLTREMARE, un giornale che voleva imitare la facciata storica de IL VITTORIOSO e doveva soddisfare la simpatia e l'interesse dei ragazzi con qualche pagina a fumetti e, quindi, con racconti di vita e avventura nelle isole del Pacifico, sulle montagne del Tibet e della Cina, nelle sconfinite pampas dell'Argentina e fra le popolazioni pigmee dell'Africa Centrale che avevano come casa la foresta. Nel 1951 si celebró a Parma il primo congresso del CEM (Centro Educazione Missionaria) che vide la partecipazione di piú di cento insegnanti provenienti da varie regioni italiane. L'entusiasmo era grande e si parló loro in termini inequivocabili di fede cristiana e di attività missionaria nei paesi non cristiani. Tutti i maestri convenuti promettevano di proseguire con entusiasmo ma facevano notare che esisteva, sempre piú frequente, un ostacolo al loro lavoro e alla propaganda fra i colleghi. L'argomento missionario era strettamente religioso e doveva riservarsi all'area della religione. In secondo luogo,

per lo stesso motivo, risultava difficile ai missionari che diffondevano il CEM ottenere che le autorità scolastiche permettessero un incontro con tutti gli insegnanti della Direzione Didattica o dell'Ispettorato Scolastico, mentre era diritto di qualsiasi insegnante ottenere che il missionario si incontrasse con il maestro e i suoi alunni. Per fare un caso, in provincia di Brescia si poteva parlare a tutti i maestri dell'Ispettorato Scolastico della Riviera del Garda e Valle Sabbia, perché l'Ispettore Toccabelli, fratello del vescovo di Siena, era di orientamento religioso espressamente dichiarato, mentre ciò non avveniva negli altri ispettorati della stessa provincia. In Emilia si stava in collegamento con vari direttori didattici e, a Parma, addirittura con il Provveditorato agli Studi. In Piemonte, eravamo in stretta amicizia con ispettori e direttori didattici di almeno cinque province: Asti, Cuneo, Torino, Novara e nella futura provincia di Verbania. In ogni caso, eravamo molto invitati a parlare quando gli insegnanti, in ogni parte della penisola, si riunivano in nome dell'Associazione Maestri Cattolici. Direi, anzi, che l'Associazione Maestri Cattolici ci sosteneva in tutta Italia e, per abordare una qualsiasi regione, compresa la Sardegna e la Sicilia, si partiva normalmente da qualche branca della suddetta associazione.

02. NELLA SCUOLA ITALIANA SI SCOPRE IL MONDO (1950-1960). Era inevitabile che, per mezzo del CEM, la scuola italiana giungesse ad una

scoperta o riscoperta del mondo. Nella quinta classe di ogni scuola si faceva una carrellata di geografia sui vari continenti, ma era come vedere le cose dall'alto e fra le nuvole, o come tracciare disegni sull'acqua di un lago. Il tema missionario invece permetteva di vedere da vicino i paesi del mondo, permetteva di ammirarne i paesaggi naturali, i fiori e le piante, il lavoro dei campi e dell'artigianato, lo sfarzo delle vestimenta, i giochi dei ragazzi e l'incredibile varietà degli animali esotici. In modo particolare erano attraenti per tutte le classi i racconti di vita, i viaggi e le avventure dei missionario, i discorsi di Toro Seduto contro il governo degli Stati Uniti e che mai? Sembra incredibile doverlo affermare: ciò che più incantava gli alunni e meglio ancora i maestri erano le poesie dei vari paesi. Le poesie dei libri di scuola dell'Africa, dell'Asia e dell'Oceania. Le poesie cantate degli alunni cinesi, le preghiere poetiche dei boscimani considerati selvaggi dall'opinione pubblica e quelle lamentose degli africani fatti schiavi nelle grandi città delle Americhe. Uno dei libri più richiesti e più editati dal CEM di Parma durante gli anni cinquanta aveva come titolo SULLA SPIAGGIA DEI MONDI e raccoglieva poesie di paesi famosi come l'India e la Cina ma anche di paesi sconosciuti e dei quali non si era mai visto un solo segnale. Vorrei dire con questo che, anche senza volerlo, il CEM faceva alla scuola italiana una rivelazione tanto inaspettata quanto preziosa: tutti i popoli del mondo avevano un cuore e un'anima e tutti meritavano di essere visti e trattati come nostri fratelli. Non nascondo che con

questa scoperta fatta nella scuola, il lavoro del missionario e la missione sembravano acquisire un nuovo senso o, perlomeno, irradiare un nuovo messaggio: conoscere e rispettare le religioni, invece che ignorarle o reprimerle, e servirsi di loro come di un ponte di sentimenti e simpatia per fare dei popoli una sola famiglia. Presi la responsabilità del CEM all'inizio del 1960 e, quando qualche confratello voleva sapere quante erano le vocazioni che si erano rastrellate col lavoro del CEM, rispondevo: "Se non mi sbaglio, nessuna vocazione, per adesso. Ma, aggiungevo, il CEM non sta cercando vocazioni missionarie, il CEM sta pensando al mondo e alla vocazione di tutti gli esseri umani, non solo a quella dei missionari".

03. IL CEM INCROCIA IL MAESTRO ALBERTO MANZI (1963).

Stavo alla direzione del Cem da poco più di 3 anni quando, verso la Pasqua del 1963, venni a conoscere il maestro Alberto Manzi già famoso in tutta Italia per il suo corso televisivo NON È MAI TROPPO TARDI... La sua maniera di procedere con gli analfabeti era estremamente semplice, chiara e attraente. Mi proposi una volta di assistere ad una di quelle lezioni per intero e accesi la televisione nel momento in cui Alberto decideva di presentare a quei rudi alunni la lettera **A** e insegnare come si doveva trattarla e utilizzarla. D'accordo col metodo globale, Alberto scrisse sulla lavagna quattro parole uguali o simili alle seguenti: **ABITO, ALBERO, AQUILA, AFRICA** e domandò: " Quale di queste parole vi interessa di più ?". La risposta fu un'anime e gridata: "AFRICA" e il caro Alberto cominciò, con

un video, a parlare dell'Africa e far vedere i vari aspetti della sua realtà: popolazioni, villaggi, povertà, lavoro, alunni e scuole, problemi sociali e anche politici ... in maniera così bella e così tranquilla che rimasi incantato e dissi tra me: "questo maestro è dei nostri, occorre parlare con lui". Per Alberto, difatti, le parole avevano senso nella misura in cui nascondevano o rivelavano una realtà, nella misura in cui presentavano un progetto da realizzare nella vita o un'ideale da rincorrere con tutte le forze. Su questa base, Alberto non insegnava parole ma, per mezzo delle parole, indicava realtà, problemi, drammi o tragedie che bisognava affrontare con la vita e oltre la scuola. Decisi subito di viaggiare fino a Roma per incontrare Alberto, non a scuola, ma in casa. Abitava dalle parti di Piazza Bologna e, al vedermi, mi trattò come una persona conosciuta da sempre. Gli bastarono meno di dieci minuti per capire cos'era e cosa faceva il CEM e mi disse: "Si consideri fin d'ora mio collega di lavoro. Si presenti lunedì all'Editrice Ave, presso la Domus Pacis, e lei sarà subito accettato come collaboratore e autore di libri scolastici". Rimasi con Alberto per un'altra mezzoretta, mi mostrò i libri di scienza che aveva pubblicato per le scuole presso Bompiani e un libro di avventura del quale avevo già sentito parlare. Il libro aveva per titolo ORZOWEY, il nome di un ragazzo africano che aveva trovato il suo migliore amico in un ragazzo di pelle bianca di origine europea. Rimasi allibito e felice per l'incontro avvenuto e trovavo che Alberto stava sulla strada che da tempo io sognavo: educare alla missione, o alla mondialità, non più con sussidi o materiale esterno alla scuola, ma con i libri di scuola. A volerlo, la mondialità si dovrebbe trovare tutta nei libri che gli alunni usano a scuola obbligatoriamente

e non piú o non soltanto in foglietti e giornaletti volatili. Perché non inserire nei libri scolastici quelle poesie che venivano da mondi lontani e emozionavano insegnanti e alunni? Perché non usare la geografia per dire agli alunni che la loro famiglia è sparsa nel mondo intero e occorre conoscerla come conosciamo la casa in cui siamo nati e viviamo? E che dire di una storia tutta di eserciti e di guerre sanguinose fra popoli e continenti? Non avrebbe fatto sognare una migliore educazione la storia di viaggi e incontri fra personaggi e popoli di origine diversa? *Come faremo a fare le guerre se noi bambini di tutto il mondo ci conosciamo e ci vogliamo bene fin dai banchi di scuola?* Questa domanda veniva da una scuola italiana affigliata al CEM e io la usavo nelle mie conferenze come testa di ponte per parlare di un possibile mondo futuro tutto differente da quello attuale. Insomma, con le idee del CEM e con l'apertura mentale di Alberto si poteva non soltanto rinnovare i libri scolastici, ma la scuola intera e, con la scuola, l'Italia, gli altri paesi e il mondo. Aggiungo poi che, con la matematica e le scienze, il mondo diventerebbe molto piú bello e piú facile di quanto lo sia attualmente. Insomma, nessuna materia sarebbe sfuggita all'utilità di far conoscere il mondo, farlo amare e migliorarlo, a cominciare dalla religione, dalle scienze, dalla storia e dalla geografia, dai viaggiatori e esploratori e, finalmente, dalla poesia e dalle arti di tutti i popoli.

04. NELLA SCUOLA ITALIANA SI ABBRACCIA IL MONDO (1960/70).

Ancora prima di incontrarmi con Alberto avevo fatto un passo avanti, per conto mio, nello sforzo di

precisare meglio la funzione del CEM che doveva stare a servizio della scuola, direttamente, ma a servizio della vita indirettamente. D'accordo con i colleghi di lavoro che avevo presso lo CSAM (Centro Saveriano Azione Missionaria) e soprattutto col suo geniale direttore il padre Vittorino Callisto Vanzin, avevo già messo a dormire la rivista DIDATTICA MISSIONARIA e, durante le vacanze estive del '62, l'avevo sostituita con un libro/quaderno dal titolo VELE NEL PORTO. Il libro/quaderno era una specie di programma scolastico che, interessato principalmente al settore letterario, faceva sostare nel porto della scuola italiana i più bei sentimenti umani che si riflettevano in racconti, descrizioni, giochi e poesie provenienti da tutto il mondo. In una parola, VELE NEL PORTO portava il mondo a scuola o portava la scuola in viaggio verso i paesi e le realtà più lontane. Durante l'anno '63 avevo però già riflettuto e deciso a riguardo di un altro nuovo passo da programmare: entrare nella scuola media, divenuta scuola d'obbligo per tutti i ragazzi italiani, ma non più come si era fatto con la scuola elementare, ossia mediante sussidi extra o quasi clandestini, ma mediante l'antologia delle letture, un libro indispensabile e decisivo per le scuole italiane di quell'epoca. Nella mia quinta ginnasio, in seminario, a Brescia, avevo utilizzato un'antologia che mi era rimasta nel cuore. Si chiamava LA VITE E I TRALCI ed era di autoria del poeta-sacerdote Cesare Angelini, rettore dell'università di Pavia. Quell'antologia mi aveva fatto volare e volevo che anche quella del CEM facesse volare gli alunni per le

strade di quel mondo che, con i mezzi moderni di locomozione, si faceva sempre piú piccolo e piú vicino. L'antologia doveva chiamarsi IL MONDO È TUTTO MIO e doveva far sì che il mondo uscisse dalle sue pagine e dalle sue righe come il frutto piú bello dell'insegnamento. Tanto piú che il mondo appariva sempre piú come oggetto e soggetto dell'educazione scolastica, mentre il tema della missione dipendeva dalla libertà e sensibilità dell'insegnante e degli alunni. Il primo volume di IL MONDO È TUTTO MIO uscì, se non sbaglio, verso la fine dell'anno scolastico 62/63, stampato a Parma da una tipografia che era poco capacitata a produrre testi scolastici e che, per questa ragione, aveva reso poco presentabile quella mia prima antologia. La feci vedere però ad Alberto e ai responsabili dell'AVE e mi dissero: "Ci porti gli altri due volumi e la diffonderemo in tutta Italia per l'anno 64/65". Per conto suo Alberto stava portando a termine un lavoro parallelo al mio e diretto alla terza, quarta e quinta classe, col titolo IL PONTE D'ORO. Era il libro di lettura di quelle tre classi, ossia un libro che doveva fare da ponte fra l'Italia e i popoli del mondo, fra il cuore italiano e il cuore dei paesi dell'orbe terrestre. All'inizio del '66 partii per l'Amazzonia come missionario ma, obbligato a tornare soltanto dopo due anni, mi presentai subito all'AVE di Roma che mi accolse di nuovo e mandò alle stampe due miei lavori: QUI GIACE IL SOLE, una piccola antologia della bellissima e sconosciuta poesia brasiliana, e LA NOSTRA PELLE, un sussidio scolastico che parlava del problema razziale con

grandi pagine a colori e insinuava che tale problema poteva essere superato col raziocinio dei bambini della scuola dell'obbligo. Da parte sua, Alberto stava portando a termine un nuovo libro di letture per la scuola elementare che aveva come titolo IL MONDO È LA MIA PATRIA e lo accompagnava con un sussidiario al quale anch'io partecipavo e che si denominava UMANITÀ. Non posso però chiudere questo racconto di simpatiche e preziose memorie senza accennare ad un'altra novità che doveva scoppiare fra noi. A Parma e a Roma eravamo tutti d'accordo: il nostro movimento educativo non doveva più chiamarsi CENTRO EDUCAZIONE MISSIONARIA, ma CENTRO EDUCAZIONE MONDIALITÀ. Secondo Alberto e colleghi dell'AVE, l'aggettivo *missionaria* restringeva, dal punto di vista giuridico e psicologico, il nostro orizzonte educativo, mentre il termine MONDIALITÀ, un concetto ancora assente dai dizionari di lingua italiana, lo ampliava all'infinito e non pregiudicava di alcuna forma l'ideale missionario che vi rimaneva sottinteso. Col CENTRO EDUCAZIONE MISSIONARIA si pensava soltanto ad alcuni dei ragazzi italiani, a quei pochi che avrebbero sentito la vocazione missionaria, ma infrangendo qualche regola di oggettività e di convenienza. Col CENTRO EDUCAZIONE MONDIALITÀ si pensava invece ai ragazzi italiani e a quelli del mondo intero e, formando con tutto ciò un obiettivo legittimo e sempre più doveroso, si faceva sognare una fraternità senza confini che, a partire dal pensiero cristiano elementare, avrebbe potuto accomunare

popoli, culture e religioni di ogni tempo e luogo. Detto con altre parole, col CENTRO EDUCAZIONE MONDIALITÀ non ci si contentava di servire e ampliare la Chiesa, ma si poneva a cristiani e non cristiani l'obiettivo del Regno di Dio sulla terra, ossia l'alleanza, la fraternità e la giustizia fra popoli, culture e religioni di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Infine, non era difficile ammettere che, nella missione, non si sarebbe trovato il mondo intero, mentre nel mondo intero si sarebbero trovate tutte le missioni come tutte le filosofie, tutte le scienze, tutte le culture e tutte le religioni che lo tengono in piedi.

Belém do Pará (Brasile), 20.10.2013.

Savino Mombelli